

DISCORSO

del veterano del 1848 e 1860

FRANCESCO MAZZA DULCINI

SOST. PROCURATOR GENERALE

PRONUNZIATO

IN S. MARIA CAPUA VETERE

IN COMMEMORAZIONE

DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO



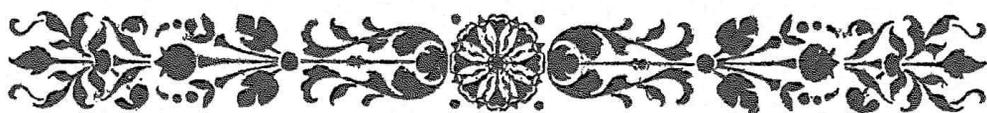
NAPOLI

CAV. A. MORANO, EDITORE

—
1887.

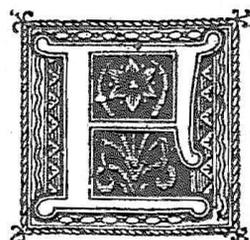
*La Commemorazione del 1.º Ottobre 1860
fatta nel caduto Novembre a Santa Maria col
concorso de' veterani ivi convenuti da quasi
tutte le provincie d'Italia, resterà incancellabile
nel cuore di tutti coloro che vi assisterono. Aven-
do noi ottenuto il manoscritto del discorso ivi pro-
nunziato dal veterano Mazza Dulcini, e memori
dell' entusiasmo con cui venne accolto, ci fac-
ciamo un pregio di pubblicarlo, sicuri di far cosa
grata ai nostri amici.*

L' EDITORE.



Il giorno in cui un veterano finisce di miseria su questa terra che aiutò a redimere, è un giorno di lutto per la nazione.

MEMENTO.



fratelli d'Italia, siate i benvenuti fra noi. Rappresentante del Comizio dei Veterani di Napoli, saluto i Cittadini di questa gentile Santa Maria Capua Vetere che ci è ospite graziosa nel dì del trionfo, come ne fu ospite fedele nel dì della lotta. Saluto il suo patriottico Sindaco.

Oh come in questa ora sublime, fra le cento bandiere d'Italia, fra questo popolo immenso si affollano le rimembranze! il cuore balza, si gonfiano gli occhi di lagrime, una fiamma elettrica percorre le vene.

*
* *

Questo pellegrinaggio fra popoli di una razza medesima divisa da tanti secoli, tornati oggi in un solo è uno spettacolo nuovo nella storia, è commovente insieme, e sublime. È l'Italia redenta che compie l'opera della sua Unità affratellando i suoi figli; che rialza l'Ideale che uno scetticismo doloroso ha abbassato: che intenerisce i cuori ad un pensiero malinconico; imperocchè verrà l'ora in cui questo pellegrinaggio non avrà più luogo che

All'ombra de' cipressi e presso l'urne
Confortate di pianto

Presso quelle urne dove dorme già il Padre della Patria, dove riposa la salma di Giuseppe Garibaldi, e quelle della sacra falange di cui voi siete i superstiti.

Ma voi o giovani cui scalda l'anima un raggio di poesia, scolpite nel cuore questo spetta-

colo, tramandatelo a' vostri figli: imperocchè oggi non nelle rime di un Cantore della Gerusalemme, non ne' cantici di un Tirteo, ma viventi e innanzi a' vostri occhi voi vedete le ultime figure della nostra epopea nazionale e fra esse gli eroi di cui apprendeste con emozione i nomi e le gesta.

Ecco gli avanzi delle cinque giornate di Milano, di quelle di Brescia, de' nuovi vespri di Palermo, del 15 Maggio di Napoli; qui sono i soldati di Palestro e San Martino, qui i difensori di Venezia e di Roma: ecco una reliquia de' Ventisette di Sapri; ecco gli avanzi de' Mille di Marsala, ecco i Garibaldini del Volturno e di Mentana. (E qui l'oratore che parla in mezzo a Cairoli e Nicotera esclama additandoli: Ecco due giganti della rivoluzione!)

*
* *

E non vi sembra scorgere al di sopra di questa pleiade vivente, i grandi astri che si eclissarono? Non intravedete voi nella sua nube l'apostolo dell'unità italiana, Giuseppe Mazzini? non

sentite fremere sulle turbe l'alito di Garibaldi?
non udite voi la voce di Benso di Cavour to-
nante dal piccolo e forte Piemonte all'Europa
« Ci siamo anche noi? » non vedete voi la fi-
gura del gran re Vittorio Emmanuele, assorgere
dal suo Pantheon per contemplare i suoi figli?



Ma i vostri occhi o commilitoni lanciano fa-
ville guardandomi. V'intendo! è sopra un campo
di battaglia che io vi dirigo la parola. Voi vo-
lete evocata una pagina di storia immortale....
È la vostra storia.

.



I figli d'Italia schiava e smembrata si destano
dal sonno de'secoli, chiedono fremendo una Pa-
tria. Cospirano, insorgono, combattono, a ma-
nipoli, da folli. Risponde loro la mitraglia, l'er-

gastolo, il cimitero. La tela del gran prologo si abbassa come una immensa gramaglia.

*
* *

Passano gli anni, simili a fantasmi misteriosi; s'incalzano l'un l'altro come nubi gravide di speranze o terrore.

*
* *

Scoppia l'uragano.

Ecco ad un tratto come alla squilla dell'Arcangelo la terra si scuote dalle fondamenta. Apostoli, eroi, uomini di Stato, come al *Fiat* dell'Eterno, appaiono, trascinano i popoli. Un re immacolato, plasmato da Dio in un momento di compiacenza verso la Sovranità è alla loro testa con la sua dinastia, per vincere o perire con essi. Ad ogni passo di quei magnanimi, vincitori o vinti, il livello dell'Umanità si rialza, il trionfo passa alla storia, l'ossuario all'apoteosi. Il gran duello fra la libertà ed il dispotismo.

fra l'Italia ed i suoi vivisettori si combatte al cospetto dell'Universo. Popolo e Re sono una spada sola. Avanti Savoia! Italia avanti!

E l'Italia incomincia.... Ma un Fato l'arresta.

La tela diplomatica si abbassa sopra 30 milioni di italiani, metà redenti, metà scrollanti tuttora le loro catene.

.
.

* * *

Ed ecco, nell'ora segnata dal destino, una visione apparisce. Un'Arcangelo in rossa clamide traversa i mari, è tra noi. I suoi Mille lo seguono.

Egli si avanza sereno col pugno sulla spada e l'occhio alla sua stella; fiammeggiano sulla sua bandiera « Italia e Vittorio Emmanuele » *In hoc signo vinces.*

Egli intima la guerra ad una monarchia secolare trincerata tra le sue fortezze, i suoi eserciti, e fra're del diritto divino. Egli batte col

piè la terra, e la terra vomita legioni: soldati, letterati, nobili, artigiani, giovanetti, vegliardi precipitano sulla sua via. Egli accoglie tutti con bontà ineffabile, accarezza i fanciulli come il Nazzareno, conforta gli oppressi, rialza i prostrati, e passa. Egli avanza nelle armi; i nemici cadono al suo passaggio come al passaggio di un ciclone, i corpi di esercito si disperdono innanzi ad esso, come l'arena al vento del deserto. Egli giunge senza soldati alle porte della capitale, e da quelle porte irrompe un popolo immenso e lo porta in trionfo. Egli passa sotto gli spaldi delle fortezze nemiche, e da quegli spaldi irti di cannoni i soldati gli presentano le armi. Egli apparisce innanzi la reggia di Napoli e la reggia al suo apparire si sfascia, come le mura di Gerico alla tromba d'Israele.

*
* *

Al delirio succede la posa: all'entusiasmo il raccoglimento. Il re di Napoli sgominato dal tur-

bine ricompono le sue forze, e si trincerano nelle sue fortezze con un esercito tuttavia formidabile.

Garibaldi gli è sopra. Qui su questa classica terra, dove Annibale si accampò per debellare Roma ed Italia, Garibaldi si accampa per rifare dalle sue ceneri Italia e Roma.

Qui il gran duello avrà luogo.

*
* *

Stanno per l'inimico la fortezza di Capua, il campo trincerato, l'artiglieria, la disciplina, la presenza del re, il pensiero che quella è la posta suprema della monarchia di Napoli. Sta pei volontari un fucile ed una baionetta; ma è quel fucile e quella baionetta medesima che li ha condotti da Marsala al Volturno: sta la coscienza che il fato d'Italia è nelle loro mani, e che loro duce è Garibaldi.

*
* *

All'armi! al cannone erompente dal campo di Capua risponde il fucile, al fuoco di pelottone,

la baionetta. Caiazzo è presa con un colpo audace di mano da' Garibaldini ma ripresa loro con forze preponderanti da'borbonici, con molto sangue. Parziali combattimenti si rinnovellano tutti i giorni, ma ognuno sente nel fondo del cuore che una gran giornata è imminente.



È l'alba del 1° ottobre. Tre veicoli attraversano rapidi la via fra Santa Maria e Santangelo; Capua è alla loro sinistra. Nel primo di questi è il Dittatore.

Giunti a mezza strada un fuoco improvviso di moschetteria ci saluta dalla banda di Capua: cade morto l'auriga del primo veicolo, stramazza ferito il cavallo del secondo: precipitiamo anelanti in cerca dell'Eroe: a momenti il gran poema minaccia di chiudersi. Eccolo! egli è illeso: egli posa nella sua maestà. Egli aguzza l'occhio profondo fra la bruma dove si scorge la massa del battaglione borbonico che ci aggredisce. È un lampo. Il suo volto si trasfigura: lingua umana

non varrebbe a ritrarlo. Tale era forse fra la battaglia la figura degli eroi di Omero. Egli parla: la sua voce maschia e breve comanda, i suoi pochi si slanciano come folgori per obbedirlo, e portano con essi questo messaggio « La vittoria è nostra ! » (1)

*
* *

Arde già, si propaga la pugna su tutta la linea. Il re di Napoli è alla testa dell'esercito. I borbonici anelanti alla rivincita fan dimenticare col loro valore il panico delle patite disfatte. Il terreno si covre in breve di feriti ed uccisi. In quella danza della morte, fra il rombo de' cannoni e lo strepito della moschetteria, il vento porta ad intervalli il canto di guerra de' Garibaldini « Si scovron le tombe, si levano i morti. . . »

Si odono da presso le voci ultime di morenti « Viva Garibaldi ! » Cariche or disperate ora irresistibili alla baionetta contro masse compatte protette da artiglierie... Qui e là lotte feroci corpo a corpo. singolari. a manipoli, ad arma bianca.

Chi stramazza senza moto; chi digrignando i denti comprime il dolore sotto la rabbia e muore con atti, con occhi che incutono spavento. Chi chiede gemendo, un soccorso che nessuno nel momento può dargli, chi muore come se la morte per lui fosse un trionfo; chi ferito si rialza a metà seguendo con ansia le fasi della pugna. Corpi, talora, di nemici quasi avviticchiati nella morte, strani dormienti dagli occhi vitrei che sembrano fissarsi l'un l'altro; cavalli di battaglia distesi immobili, o sbuffanti, e con ultimo pietoso nitrito esalando la vita. Guide Garibaldine, cavalieri di stato maggiore non sempre a cavallo, traversano or concitati, or guardinghi la linea. Bolidi che cadono, talora come grandine, fra le camicie rosse, irrisi di frequente se esplodono in alto o sprofondano nel terreno, messaggieri di sega o di cancrena se scoppiano a posto.

Pozze, rigagnoli di sangue in cui il piede del combattente s'immerge, o talora rapido ne retrocede. Barelle che fra gli orrori della mischia trasportano morenti e feriti. Quadri, figure, fantasmi di uomini e di cose, scene di pietà e di

furore, di lutto e di gloria, sotto una festa di sole, confusi in un vortice che vi trascina.

Ecco, un Duce Garibaldino dalla figura cavalleresca colpito da una palla cade alla testa della sua colonna sciamando con un ultimo sforzo « Avanti! » e muore: i suoi soldati con un urlo di rabbia si slanciano per vendicarlo. Un'altro, simile all'Aiace dell'Iliade con voce squillante al di sopra di ogni fracasso comanda a'suoi di passare vivi o morti sul corpo dell'inimico.

Ecco una carica brillante della fantastica legione ungherese alle porte di questa città...

*
* *

I nemici in più punti indietreggiano, respinti dalla furia garibaldina, diversi loro corpi cominciano a scompigliarsi — ma forze novelle e fresche escono frequenti dal campo e dalla fortezza, i bronzi moltiplicano i loro lugubri tuoni, e l'equilibrio fra' due eserciti è ristabilito



La battaglia continua dubbiosa terribile. Giunge un momento in cui più che il numero e le truppe fresche, l'artiglieria dell'esercito borbonico par che prenda il sopravvento: parecchi guardano al picco soprastante a Monte Santangelo dove un giorno Garibaldi celiando avea detto: « Quello è il punto dove si muore » Ad un tratto si ode in distanza alla nostra sinistra un suono di voci alte, indistinte, come fragore di tempesta lontana: ingrossa, si appressa... È la voce de' nostri! è il grido di trionfo di Garibaldi.

Ecco l'Eroe vien folgorando con una colonna de'suoi dalla banda di Santa Maria. Non è una carica, è un uragano; spazza la via dalle squadre nemiche. La sua figura di leone, ora apparisce, or si cela a' nostri sguardi tra il folto de' combattenti. A quella vista, a quella carica, una scossa elettrica percorre le file de' volontari, da tutte le bande essi accorrono, ingrossano, si rovesciano sull'inimico che retrocede sbigottito.

Parecchi de'suoi corpi si ricompongono un istante, tentano una riscossa, i loro cannoni vomitano anche una volta la morte fra' nostri. Indarno: quelle scariche non fanno che inferocirli, nulla ormai può resistere ad essi. Lo scompiglio ed il panico si comunica man mano a tutti i battaglioni borbonici essi precipitano in rotte bande verso la fortezza, i Garibaldini gli inseguono ad alte grida con la baionetta alle reni... La ricordanza di quel momento accompagnerà l'ultimo de'volontari del 1° ottobre fino alla tomba!

La battaglia è vinta.

Il Plebiscito la segue.



L'Italia, la gran Fenice è risorta dalle sue ceneri, e posa oggi i suoi vanni sull'eterna Roma. Il primo de'suoi re compiuta la sua missione è passato immaturamente dal Campidoglio al Pantheon, dalla vita alla storia. Ma al grande Baiardo un Baiardo novello succede, e con Esso è la Fata di Savoia, la Margherita d'Italia.

Questa è dunque terra di leggenda e di eroi. Salutiamola riverenti, prostriamoci innanzi l'ossuario de'nostri commilitoni qui caduti, coroniamolo di fiori, bagniamolo del nostro pianto.

Il plebiscito d'Italia fu fatto da' vivi, ma col sangue de'morti.

(1) Mazza Dulcini nel 1860 fu aggregato al Quartier Generale del Dittatore. Ecco una preziosa lettera dell' Eroe, a noi già nota e che il Dulcini a nostra richiesta ci ha resa ostensiva.

Caprera, 27 febbraio 1862.

Mio caro Mazza,

Voi avete adempito ai doveri dell'uomo di onore e di cittadino servendo nel mio Stato maggiore in qualità di Capitano onorario — nel '60 — sul Continente Napolitano, e voi avete ben meritato della patria col vostro contegno.

Vogliate aggradire questo minimo attestato di affetto e di stima del V.^{tro}

G. Garibaldi.

Capitano Francesco Mazza Dulcini

(Nota dell' Editore)

